John C. Barnes and Daragh O'Connell, edited by. *Dante and the Seven Deadly Sins*. Dublin: Four Courts Press, 2017. Pp. 359. ISBN 978-1-84682-419-7.

Il volume raccoglie dodici saggi, nove dei quali dedicati all'approfondimento di una singola voce del settenario evocato nel titolo: superbia (Mangini, Took), invidia (O'Connell), ira (Skoda), accidia (Dorigatti), avarizia (Black, More O'Ferrall), gola (Armstrong) e lussuria (Kay). I restanti contributi, con l'eccezione del saggio di Ferzoco, in cui è proposta una riflessione sulle anime raccolte nel vestibolo dell'Inferno, offrono un'indagine di più ampio respiro sulla funzione dei sette vizi capitali nell'opera dantesca: Moevs ne esamina le ricadute sulla struttura della *Commedia*, Barnes sulle 'autobiografie' del poeta.

I saggi di Moevs e di Barnes, posti rispettivamente in apertura e in chiusura, rispondono all'esigenza di consolidare la funzione monografica del libro, e al contempo di dimostrare la centralità dell'argomento scelto nell'economia della produzione di Dante. Moevs in particolare, facendo proprie alcune pagine di Singleton, insiste sulle ricorrenze del numero sette nei canti centrali del *Purgatorio*: «In 1965 Charles Singleton noticed a symmetrical 3 + 1 + 3 pattern at the centre of the *Commedia*» (11). La catena di rispondenze numeriche — di per sé affascinanti, ma non certo decisive, perlomeno rispetto all'evidenza del dato concettuale, che è in questo caso perfettamente esplicito — induce a riconoscere nel dibattito sul libero arbitrio il cuore dell'opera dantesca: il che è tanto vero quanto, appunto, noto. Già l'estensore dell'antico *accessus* a Cangrande non aveva dubbi a riguardo: ricondotta al suo nucleo di verità, la *Commedia* ha infatti per «soggetto» — così al § 25 dell'*Epistola* XIII — «l'uomo in quanto, meritando e demeritando attraverso la libertà dell'arbitrio, è sottoposto alla giustizia del premio e della punizione» (353; citiamo la traduzione di Luca Azzetta: D. Alighieri, *Le opere*, volume V, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma: Salerno, 2016, pp. 271–487).

Con ciò non s'intende svilire l'utilità del contributo: è anzi più che meritevole proporre un'indagine che muova dai punti chiave del pensiero etico di Dante, e che a essi continuamente ritorni. Moevs sembra tuttavia cadere di tanto in tanto in alcuni errori dottrinali. Ad esempio, è certamente inammissibile per Dante — ma in verità per lo stesso pensiero medievale — la tesi secondo cui il fine ultimo

delle azioni umane («our deepest motive of action», «our own ultimate good» [20]) coincide 'per definizione' con l'esperienza di una libertà illimitata: «our deepest motive of action, whatever we think our motive is, by definition remains our intrinsic quest for our own ultimate good, the preservation or expansion of our being, the experience of our unlimited nature and freedom» (20). In verità lo scopo dell'agire è il conseguimento di un bene desiderato; da tale conseguimento deriva uno stato di appagamento e di quiete. La felicità (*gaudium*) che si accompagna all'estinguersi del desiderio, e che determina la fine del processo appetitivo, è dunque *per definizione* un compimento — una perfezione. Ed è evidente che non possono darsi allo stesso tempo perfezione e assenza di limiti: in quanto tale, la perfezione vive entro un limite, quello appunto del proprio compimento.

Occorre inoltre mettere in evidenza un altro elemento, di importanza non minima. L'amore di cui discorre Virgilio nel canto XVIII del *Purgatorio* è il piegarsi della volontà verso un oggetto intellettualmente appreso come appetibile. Se la valutazione razionale degli appetibili è conforme al bene, ossia indipendente dai moti inferiori dell'anima, a ciò corrisponderà un'azione virtuosa. Ma solo il volere orientato al bene può dirsi pienamente libero (*Purg.* XXVII.140). La libertà è dunque aristotelicamente intesa da Dante come la soggezione a una norma, cioè a un limite, di natura razionale. Non altrimenti potrebbe comprendersi — ci limitiamo a un solo esempio — l'ossimoro *iugum libertatis*, impiegato dal poeta nella lettera 'agli scelleratissimi fiorentini intrinseci' (*Ep.* VI, § 5). La libertà è il cosciente asservimento alla legge della ragione; i fiorentini, offuscati dalla cupidigia, rifiutano il giogo 'liberatorio' della legge, consegnandosi di conseguenza alla schiavitù degli istinti più turpi (§ 13): «e con ciò con cui credete di conservare la toga della falsa libertà, con esso cadrete nelle prigioni della vera schiavitù» (145; citiamo la traduzione di Marco Baglio: D. Alighieri, *Le opere*, volume V, cit., pp. 132–153).

Piuttosto sobria, e complessivamente utile, è la rassegna di Barnes sui luoghi del poema in cui Dante 'confessa' la propria occasionale prossimità ad alcuni dei sette vizi capitali. Sembra però che nell'analisi di Barnes l'attenzione al dato autobiografico 'nascosto', o comunque non esplicito, si spinga ogni tanto oltre il lecito, assorbendo in sé, e quindi travisando, il normale valore parenetico del testo. Così nel commento a *Purg.* XV.130–132, dove nulla si perde ad attribuire al monito virgiliano un significato generale — a differenza di quanto vorrebbe Barnes: «Dante [...] is indeed acknowledging anger as one of his sins» (325). Né mancano qua e là lievi forzature esegetiche. Non convince del tutto, ad esempio,

la proiezione autobiografica che lo studioso invita a cogliere nel discorso virgiliano sull'amore (siamo di nuovo all'altezza del canto XVIII del *Purgatorio*). A giudizio di Barnes, non solo Dante dichiarerebbe per bocca di Virgilio di aver sposato «an immoral conception of love, the one to which Francesca subscribes when she speaks [...] of "Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende" [...]", ma anche di aver consumato «a not inconsiderable part of his life in accordance with it» (331–332). Come ha rilevato la critica recente (Inglese, Porro, Falzone), è certamente riduttivo intendere la dottrina illustrata nel canto XVIII del *Purgatorio* nei termini di una risposta alla filosofia dell'amore di marca stilnovista, o addirittura cavalcantiana. Il discorso di Virgilio delinea

piuttosto una teoria generale dell'appetizione umana, fenomeno che investe tutta l'attività pratica dell'uomo e ne è anzi alla radice — agiamo sempre in vista di un bene (o di ciò che ci appare tale) — e che non è dunque circoscrivibile alla sfera dell'*eros*, sia esso il nobile sentimento del Guinizzelli o la cieca e devastante passione di Cavalcanti. (P. Falzone, *Purgatorio XVIII, o del buon uso degli affetti*, in «Bollettino di italianistica», n.s. XIV/1, 2017, pp. 46–70, a p. 54)

Così ripensati, questi luoghi del poema non hanno ragione di contenere alcuna palinodia.

I due principali difetti del saggio di Barnes — la tendenza a forzare le implicazioni macro-strutturali dell'argomento trattato, lo scarso aggiornamento bibliografico — si rintracciano anche in altri contributi. Il primo è particolarmente evidente nel capitolo sulla superbia redatto da Mangini, dove il peso attribuito al 'fantasma' di Cavalcanti nella *Commedia* appare francamente sopravvalutato. Il secondo, invece, si percepisce un po' ovunque.

È proprio quest'ultimo, riteniamo, il limite maggiore di un volume per altri versi ben strutturato e generalmente proficuo su un piano didattico. Una raccolta di saggi che si pone l'obiettivo di fare il punto su un argomento di vasta portata (ma anche, va da sé, poco originale) dovrebbe infatti fornire un quadro bibliografico più ampio e affidabile.

LUCA FIORENTINI
University of Toronto